

1. conflitti e teorie dei conflitti

Nella riflessione politica il tema del conflitto marca da sempre un ruolo preminente. Sia che venga definito sulla base della rottura di una concordia presupposta o normativamente prefigurata – che deve essere quindi politicamente ricomposta –, sia che venga rappresentato come una qualità ineliminabile ed entro certi limiti addirittura positiva dei rapporti tra gli uomini, il conflitto costituisce un elemento di trasformazione delle relazioni umane. Elemento che ha tuttavia assunto, in quell'epoca della storia occidentale che chiamiamo *moderna*, una funzione prevalentemente *strumentale* ad una riflessione sull'ordine: le dottrine della sovranità se ne servono per definire il potere dello Stato che si vuole al suo interno neutro; le teorie repubblicane lo piegano alle dinamiche istituzionali e all'ordinato relazionarsi tra le parti; i discorsi appartenenti al paradigma della conservazione politica, attraverso l'applicazione di tecniche diverse, utilizzano positivamente lo svolgersi dei conflitti per lasciare nella sostanza immutati i rapporti e le gerarchie di potere e di comando. Peraltro, anche quando viene valorizzato come strumento di *innovazione*, il conflitto è più che altro ricondotto ad una riflessione sulla rivoluzione o sul cambiamento rivoluzionario dell'ordine politico. Quando è invece riconosciuta la sua irriducibilità all'ordine, ci si sforza comunque di offrire strumenti straordinari – istituzionali, costituzionali, militari – idonei a sciogliere *immediatamente* quegli antagonismi irrisolvibili al fine di ristabilire un qualche equilibrio.

Osservati attraverso la lente offerta dalla coppia concettuale ordine/conflitto gli eventi degli ultimi decenni offrono uno scenario preoccupante e nuovo. La frantumazione dell'equilibrio mondiale tra potenze che si è stabilito al termine della seconda guerra mondiale e la re-distribuzione su scala regionale, macro-regionale e globale dei poteri che ne è seguita non hanno posto fine alle guerre tra gli stati, come in molti speravano, ma hanno fatto ri-emergere *vecchie* divisioni e hanno provocato il moltiplicarsi di antagonismi di tipo etnico, territoriale, religioso che erano stati apparentemente rimossi; in realtà contenuti e riferiti al piano *essenziale* della contrapposizione tra democrazie liberali e socialismi di stato. Anche il conflitto tra *capitale* e *lavoro*, che ha costituito il motore degli svolgimenti di lungo periodo del sistema di produzione e scambio capitalistico, viene oggi considerato una linea di tensione relativamente *marginale* a fronte delle molteplici contrapposizioni prodotte dalla globalizzazione spinta tra le macroaree dei mercati, tra sistemi finanziari, della produzione e della riproduzione. Le trasformazioni a cui assistiamo da ormai più di un decennio mostrano una portata ed un'accelerazione sorprendenti; tanto sorprendenti da rendere per la gran parte inadeguate le strumentazioni analitiche e concettuali che fino ad oggi hanno permesso di rendere conto dei percorsi di costituzione della modernità politica. Questo fenomeno obbliga sia ad uno sforzo complessivo d'innovazione semantica e concettuale, sia a fare i conti con una categoria che non solo è al centro di tradizioni politiche differenti della storia occidentale, ma che gli eventi drammatici seguiti al crollo del muro di Berlino hanno reso indicativa di una profonda mutazione (se non addirittura di completo rivolgimento) o comunque di *crisi paradigmatica* della modernità stessa. Proprio per comprendere il senso ed il verso di questa *crisi* è indispensabile offrire una *fenomenologia dei conflitti* che valga a individuare gli spostamenti e gli svolgimenti della realtà nella quale siamo immersi, individuandone i modelli, le logiche, le strumentazioni e gli attori. Nel contempo, è urgente individuare quegli strumenti – concettuali, teorici, istituzionali, giuridici e più specificamente politici – capaci di offrire una risposta in positivo ai problemi e alle sofferenze che suscitano le fratture, le opposizioni, le contrapposizioni *tra le parti* di un mondo sempre più integrato, sistemico, interdipendente.

Il principale obiettivo di questo volume è allora quello di interrogarsi su quanto del bagaglio di teorie ed esperienze che la modernità politica ha messo a disposizione possa essere utile ad interpretare una realtà che in molti leggono già come *post-moderna*. E' indispensabile dare corpo ad

una riflessione sul *conflitto* e sui *conflitti* – tanto nelle declinazioni più estreme della violenza terroristica e della guerra quanto nelle forme regolate della mediazione politica, giuridica ed istituzionale – che sia capace di relazionare gli sforzi dell’analisi concettuale all’osservazione e all’interpretazione dei fenomeni secondo metodologie, campi di ricerca e tensioni ermeneutiche differenti. In tal senso, se la teoria politica vuole spiegare *le serie* dei conflitti attivati dai processi di mondializzazione, essa deve avviare un lavoro di decostruzione dei propri criteri interpretativi – che potrebbero almeno in parte risultare inutilizzabili – ed impegnarsi in uno sforzo creativo e di immaginazione capace di tracciare linee di analisi nuove e di leggere tra le pieghe ancora indistinte della contemporaneità. Un *oggi* che, attraversato da conflitti che ne segnano l’intrinseca dinamicità ma anche da antagonismi distruttivi, appare *opaco*: composto, come sembra essere, da strutture multilivello, da acceleratissime ed invisibili trasformazioni, da svolgimenti plastici ed intricati che *accadono* come *eventi* imprevedibili ma che incidono *sistemicamente* aprendo pure scenari inediti.

2. i nuovi conflitti

Proprio questa sensazione crescente di frattura e di esaurimento delle esperienze della modernità politica, che accompagna i timori verso una realtà drammaticamente mutata, può spingere a tematizzare come straordinario ed *epocale* quanto accaduto l’11 settembre 2001 ed a considerare come irreversibili i processi che da quel punto prendono avvio. Eppure, la sensazione che si sia vissuta una radicale frattura nella storia politica occidentale non deve far sottovalutare quelle continuità e quelle spinte di lungo periodo che pure contribuiscono a dare forma a una sofferta transizione verso un diverso *equilibrio* politico. Alla conflittualità permanente della cosiddetta guerra fredda, i cui tratti fortemente ideologici caratterizzavano il moltiplicarsi delle guerre interne a fronte di un ordine internazionale relativamente stabile, si è venuto sostituendo un intreccio incoerente e multiforme di guerre tra stati, operazioni di polizia internazionale, aggressioni preventive, crisi umanitarie, terrorismi e resistenze nazionali e globali. Questa sostituzione è forse il passo conclusivo di quel processo di dissoluzione dello *jus publicum europaeum* che gli esiti della seconda guerra mondiale aveva accelerato: da un lato, i fuochi dell’ordine internazionale si spostavano a Washington e a Mosca includendo *di fatto* in un unico spazio mondiale *terra, mare e cielo*; dall’altro lato, questa spazializzazione dello scontro utilizzava *tatticamente* quelle divisioni permanenti che attraversavano le diverse aree del pianeta, lasciando emergere – e rendendo forse sistemiche – conflittualità e antagonismi sopiti, carsici, pronti in qualsiasi momento alla *ri-emergenza*. L’evento *11 settembre 2001* ha mostrato con forza come la condizione dei poteri su scala mondiale non sia più interpretabile esclusivamente in termini *geo-politici* poiché la dimensione spaziale dei conflitti è in un tempo globale e fortemente localizzata, ed il senso di ciò che chiamiamo *politica* assume vesti nuove ed incerte.

All’immagine terrificante di un globo terrestre che si accende in punti e sprazzi per il succedersi delle esplosioni nucleari viene sostituendosi la rappresentazione del proliferarsi di conflitti, guerre, scontri nelle diverse aree del pianeta che emergono improvvisamente, con forza eccezionale, e che il più delle volte vivono di ciclicità di lunga durata ma brevi nel *periodo*. L’equilibrio militare tra le potenze, il *katechon* del cinquantennio passato, che pure dava una qualche forma ed un *verso* alle conflittualità sparse nel globo, è crollato liberando energie e tensioni cui appare oggi difficile dare un significato univoco. Parte di esse costituiscono l’onda lunga di processi messi in moto dallo scontro tra i due blocchi; un’altra parte è il prodotto di più complessive trasformazioni della realtà politica, economica e sociale globale genericamente definite come *globalizzazione*; infine, queste tensioni sono anche il risultato di processi di ri-organizzazione dei poteri su scala mondiale – alla ricerca di un diverso assetto – che danno corpo a sviluppi nuovi e tutti da investigare. La guerra oggi appare come una *guerra globale*, senza frontiere, concentrato di logiche differenti e di eventi che relazionano sistemicamente locale e globale nello spazio temporale riferibile ad un luogo ed un momento preciso: *NY 9/11*. Che si tratti di una guerra globale nelle forme di una *guerra civile mondiale* oppure che costituisca una condizione di conflittualità sistemica permanente o ancora che sia l’espressione più violenta dell’affermarsi di una *biopolitica*

(imperiale, auto-immunizzante o quant'altro) è ancora da comprendere con chiarezza; e non necessariamente tutti questi aspetti si auto-escludono.

La trasformazione della spazialità della politica s'innerva del radicale mutamento delle temporalità che la attraversano. Temporalità complesse, che vivono dell'intreccio tra tempi lunghi, tempi medi e tempi brevi quando non evenemenziali, che precipitano però sul presente. Prendiamo ad esempio il conflitto mediorientale: a tensioni che gettano le radici nell'esaurirsi delle esperienze coloniali (le origini del conflitto israelo-palestinese nelle scelte del protettorato inglese) si assommano tempi relativamente più brevi (segnati dallo svolgersi di un più generale conflitto arabo-israeliano) e tempi brevissimi (il susseguirsi delle azioni terroristiche in Israele o delle ritorsioni militari nei territori occupati, i cambiamenti di governi e di coalizioni). Ai tempi della *politica alta*, si intrecciano i vissuti degli israeliani coinvolti nella difesa del loro paese e dei militanti e suicidi palestinesi. La questione israelo-palestinese richiama con forza l'importanza che ancora oggi conservano le religioni come elementi di contrasto irrimediabile e le crescenti difficoltà a riconvertire questi antagonismi in conflitti mediabili, in particolar modo quando essi assumono una dimensione territoriale e politica.

A questo quadro si aggiungono le fratture e le conflittualità nuove prodotte dall'imporsi di problematiche energetiche, ambientali, tecnologiche e bio-tecnologiche *mondiali* che investono il nostro rapporto con il corpo, con l'ambiente naturale-culturale e che producono *cleavages* organizzati intorno a scelte singolari che investono dimensioni molteplici, non riconducibili solo a quelle intellettuali e spirituali, ma anche al *pativo*, all'*affettivo*, e più ampiamente al complesso del mondo *relazionale*. In altre parole, quello che viene in misura crescente problematizzato – in termini che appaiono nuovi rispetto alla tradizionale critica marxista del sistema di produzione (e riproduzione) capitalistico – è il processo stesso di sviluppo e di civilizzazione occidentale, a partire dal piano dei rapporti che esso struttura tra gli esseri umani, e tra l'umano e il mondo. Tutto ciò comporta la messa in discussione del *cittadino immaginario della modernità politica* – ma anche di orizzonti categoriali astratti come quello della *moltitudine* – per interrogarsi ed accogliere quelle nuove soggettività, quelle *singularità* che emergono dalle trasformazioni e dalle difficoltà dei processi di civilizzazione occidentale; particolarmente *ora* che la mondializzazione obbliga ad un confronto immediato e drammatico con le civilizzazioni diverse che vivono il globo. Proprio questo confronto deve spingere ad una riflessione sul conflitto che accolga i piani dell'intercultura; si possono segnalare in tale direzione le esperienze che nel campo educativo provengono dai modelli dell'*educazione attiva* o dalle tecniche della *gestione creativa dei conflitti*. Esperienze che assumono il conflitto come un linguaggio ed una forma di comunicazione che può essere compresa e resa propositiva grazie all'ascolto, alla partecipazione attiva, ai percorsi molteplici della ricerca e della crescita personale.

3. ineliminabilità dei conflitti

E' allora importante non rinunciare ad un assunto che attraversa centralmente la storia politica – e non solo politica – occidentale moderna e contemporanea: quella del conflitto è una dimensione ineliminabile e per taluni aspetti necessaria. Sul piano della teoria lo studioso Alessandro Pizzorno ha ricostruito alcuni svolgimenti problematici nella modernità politica a partire da una tipologia tripartita del conflitto: di riconoscimento, tra interessi e ideologico. Il *conflitto di riconoscimento* vede quelle parti escluse dal governo della città impegnarsi per ottenere il diritto a essere presenti (un articolazione di questa prospettiva è nelle teorizzazioni di Axel Honneth e Nancy Fraser). Nel *conflitto ideologico* le parti sono invece portatrici di verità contrapposte quanto all'interpretazione della realtà. Infine, il *conflitto d'interesse* – da intendersi come conflitto *tra interessi* – ruota intorno ad obiettivi determinati di gruppi che mirano ad ottenere specifici benefici. Con questa tipologia lo studioso ha voluto indicizzare i tratti fondamentali delle divisioni che attraversano ancora oggi i corpi politici e sociali, gli *stati* ed i *movimenti*. Divisioni che è necessario riconoscere e che possono essere rese *positive* a patto di valorizzarne le componenti *mediabili* e di individuare un corpo di istituzioni capaci di offrire una rappresentazione politica efficace alle parti ed alle loro istanze. Tali

istanze rimangono valoriali anche quando al centro del conflitto vi sono le dimensioni proprie della distribuzione delle risorse e delle ricchezze, e che lasciano quindi emergere – riprendendo la riflessione weberiana – *il tipo umano dell'economia politica*. La politica è allora la rappresentazione dinamica di separazioni profonde tra le parti. Esse si svolgono attraverso strumentazioni e posizionamenti strategici e discorsivi diversi e mutevoli.

In tal senso, i processi di costruzione dell'autorità politica moderna – al cui centro troviamo i dispositivi di autorizzazione e legittimazione del potere sovrano – sono in buona parte una risposta ai conflitti politico-religiosi che hanno lacerato l'Europa in prima età moderna. La riflessione hobbesiana mostra come il governo – nelle sue concrete articolazioni storiche di processi inestricabilmente articolati di istituzione/conquista – non si regge sulla pretesa di *neutralizzare* il conflitto politico, ma sulle capacità di operare un processo di scambio tra autorità politica e soggetti, di attivare pratiche di inclusione, esclusione e disciplinamento (la *compliance*), di dislocare il conflitto all'esterno – sul piano di uno stato di natura interstatale – oppure, sul piano interno, di dare corpo a procedure diverse di *contenimento*. Gli ordinamenti democratici aggiungono al quadro della sovranità giuridico-politica *hobbesiana* una pluralità di dispositivi politici e istituzionali finalizzati proprio a contenere e valorizzare il conflitto politico: tra essi le articolazioni differenti del principio della separazione tra i poteri, il principio della rappresentanza e i diversi meccanismi di *checks and balances*, il suffragio universale, gli istituti rappresentativi. Le trasformazioni degli ordinamenti giuridico-politici di sovranità e la più generale condizione di difficoltà degli stati nazione – tanto sul piano della politica interna quanto sul piano della politica interstatale e globale – sembrano fare i conti con i limiti di una modernità politica che ha trovato nello *Stato* il principale attore dei processi di mediazione politica, nel *popolo* il principio (logico) dei processi di autorizzazione e legittimazione, nella *democrazia rappresentativa, elettiva e maggioritaria*, il sistema ritenuto capace di dare un'espressione adeguata alle necessità dell'esercizio del governo, del controllo del potere politico, della tutela dei diritti individuali e della partecipazione politica. Le democrazie contemporanee sono scosse dalle difficoltà che incontrano le loro istituzioni ad operare come dispositivi di mediazione politica. Da un lato, questa crisi sembra investire un intero sistema di contenimento sociale, politico e istituzionale espresso sul piano pubblico dallo stato-nazione moderno e, sul piano privato, costituito da soggetti collettivi di difesa degli interessi e di mediazione tra il cittadino e il potere politico (sindacati, sistema dei partiti, ecc.). Dall'altro lato, questa criticità investe fortemente proprio il piano istituzionale dove si moltiplicano i fattori di conflitto tra le stesse istituzioni dello stato. In termini complessivi, si può dire che è in atto una crisi del sistema democratico di divisione e di equilibrio/controllo dei poteri che prefigura l'affermarsi di una condizione *post-democratica*. Ciò sarebbe evidenziato bene da fenomeni differenti: il depotenziarsi progressivo delle istituzioni parlamentari; la grande concentrazione di potere nelle mani degli esecutivi governativi; la formazione di quei nuovi *piccoli Leviatani* costituiti dalle autorità amministrative indipendenti e da tutti quei soggetti che si strutturano in dispositivi complessi di *governance*. In tal senso, nella nuova dinamica di conflitto/collaborazione tra apparati di *government* e dispositivi di *governance*, sembra che il nuovo millennio si apra a configurazioni inedite di rapporto tra poteri pubblici, poteri pubblici/privati e interessi. La *governance* – sui diversi piani locale, macro-regionale o anche globale – tematizza proprio la ricerca di una via di uscita dalle contraddizioni che attraversano oggi la politica.

Le tensioni che emergono all'interno degli ordinamenti democratici pongono all'attenzione della riflessione politica e giuridica l'esigenza d'individuare meccanismi nuovi di controllo e di regolazione in un contesto nel quale la *società del rischio* tematizzata da Ulrich Beck tende sempre più ad assumere sul piano politico-istituzionale – e poi a dare forma a qualsiasi aspetto della società – le vesti di *stato di eccezione permanente*, o forse – in termini più adeguati ad un contesto di mondializzazione – ad un *stato di emergenza permanente*. Di *emergenza* si tratterebbe, più che di *eccezione*: perché non è tanto la presa di decisione sovrana ad essere risolutiva a fronte delle crisi che attraversano le diverse aree del pianeta. Piuttosto, a contenere l'emergere di eventi eccezionali o straordinari, vi sono una molteplicità di attori, di meccanismi e di dispositivi: legislazione d'emergenza che restringe il campo di applicazione dello stato di diritto e della legislazione

ordinaria senza sospenderli; *authorities* o poteri commissari straordinari finalizzati ad affrontare situazioni di crisi specifiche e localizzate; accentrato esecutivo, caratteristico delle trasformazioni più attuali delle maggiori democrazie mondiali; crescita dei poteri di controllo giudiziario (prevalentemente *ex post*) sull'esercizio del potere politico; agenzie internazionali di *emergency governance*; politiche di contenimento svolte dalle Ong o da attori pubblico-privati; *policies* attuate da soggetti sovranazionali; accordi (politici, economici, militari) tra Stati o organizzazioni interstatuali. In definitiva, si assiste ad un intreccio di *emergenze* e di strumenti finalizzati alla loro gestione (ancor più che alla loro risoluzione) che viene amplificato dai processi di mediatizzazione e spettacolarizzazione che caratterizzano le cosiddette comunicazioni di massa. La dimensione della crisi e dell'emergenza permanente sembra dover costituire la condizione necessaria dell'umanità rendendo le strategie del *risk management* una logica ordinaria che *informa* la vita quotidiana degli esseri umani.

4. biopolitica, governamentalità e singolarità

Le linee di tensione del nesso *sicurezza/libertà* rese evidenti con l'11 settembre 2001, che s'inscrivono nel quadro più generale di una società del rischio e di uno stato di emergenza permanente, spingono a fare i conti con la riflessione foucaultiana sul *biopotere* e sulla *biopolitica* e con gli attuali sviluppi di un liberalismo il cui motto sarebbe proprio quello del *vivere pericolosamente*. Come forma di governamentalità specifica il liberalismo *funziona* attraverso la produzione e la messa in opera di una certa quantità di libertà e del ruolo ordinatore di una nozione, quella del *pericolo*, che rende possibile l'amministrazione dei rischi e la messa a punto di meccanismi di *sicurezza/libertà*. In tal senso, da un lato, il liberalismo non può che estendere, come scrive Foucault, quelle *procedure di controllo, di costrizione, di coercizione, che costituiranno una sorta di contropartita e di contrappeso delle libertà*, dall'altro lato, esso è impegnato nella definizione di *meccanismi che hanno la funzione di produrre, di accrescere delle libertà, di introdurre un più di libertà mediante un più di controllo e di intervento*.

La storia del liberalismo come razionalità governamentale s'intreccia con la storia dello stato moderno e ne vive oggi la crisi; una crisi, peraltro, già segnalata dallo stesso Foucault. In questo quadro se, da un lato, sembra crescere il rilievo delle procedure di *governamentalità* e di *disciplinamento* – espressione dello sforzo di gestire ed amministrare i conflitti prodotti dai processi di *individuazione/assoggettamento* al cui centro ci sono non solo gli individui ma anche i gruppi – dall'altro lato, emerge con forza una più generale *biopolitica* intesa come l'esercizio di *bio-poteri* finalizzati al potenziamento della *vita* attraverso politiche che vogliono rendere produttivo l'incrocio tra territori, popolazioni e corpi.

L'attuale ed ampia riflessione sulla nozione di *biopolitica* ha restituito all'analisi politologica e filosofico-politica l'importanza del moltiplicarsi dei procedimenti drammatici di esercizio dei bio-poteri su scala globale. Tuttavia, essa corre il rischio di ricondurre ad *unità* fenomeni tra loro diversi: terrorismo e guerre, bioetica e biotecnologie, migrazioni, giurisdizione d'emergenza e *Polizeiwissenschaft*. In tutti questi casi, in una lettura che della bio-politica faccia il modello essenziale delle relazioni di potere che in-formano la realtà contemporanea, il filo conduttore sarebbe dato dall'esercizio di poteri di vita e di morte che verrebbero ad incidere direttamente sul *Corpo* e sulla *Nuda vita*. Una simile lettura, tuttavia, rischia di trasformarsi in una metafisica del bio-potere fondata sul presupposto che il corpo sia prevalentemente una realtà *biomeccanica* e non essenzialmente *antropica*. In questo secondo caso, il *bios* che è al centro di *biopolitiche* specifiche deve essere analizzato secondo declinazioni diverse in ragione delle differenze tra esseri umani, gruppi e popoli; in tal senso, quello delle migrazioni non è lo stesso *bios* su cui incide il terrorismo, il *bios* del terrorista suicida è forse diverso da quello delle sue vittime. Con queste notazioni non si vuole certamente svalutare una categoria la cui importanza è indubbia, ma s'intende solo segnalare la necessità di riferirla agli altri percorsi che – già nella riflessione di Foucault – segnano le vicissitudini della modernità. Si può forse argomentare che negli scenari contemporanei la *biopolitica* si lega, secondo modalità ancora da ricostruire analiticamente, ai dispositivi di esercizio

di nuove razionalità governamentali che vivono sia dei percorsi di depotenziamento dei poteri statali a favore della disseminazione dei fuochi decisionali e delle reti diffuse dei poteri, sia di processi di concentrazione dei poteri. Nei nessi tra *biopolitica*, governamentalità e liberalismo divengono meglio comprensibili gli svolgimenti di una civilizzazione politica occidentale in *crisi*: una civilizzazione che arranca al proprio interno a difesa di quei processi di razionalizzazione politica che ne hanno fino ad oggi caratterizzato l'ossatura – magari attraverso la sperimentazione di strumentazioni nuove quali quelle della *governance* –, e che esporta all'esterno conflitti e guerre producendo oppure ravvivando antagonismi irrisolvibili e irrimediabili.

5. soglie di apertura

Interno ed esterno costituiscono in tal senso una rappresentazione mobile ed evanescente di confini che non sono più geografici, ma simbolici. Negli spazi ambigui lasciati aperti da queste separazioni, la *democrazia* e i *diritti umani* sono promossi come le acquisizioni più alte della civilizzazione occidentale, trasformandosi in una linea di confine alla cui difesa sacrificare popolazioni, comunità ed esseri umani. Per sciogliere questo paradosso è necessario mettere in discussione le categorie fondanti lo spazio politico moderno: tra esse l'*individuo-cittadino* ed il suo bagaglio di diritti, poteri, obblighi che reggono gli equilibri delle democrazie liberali e costituzionali. Una figura astratta, individualizzata e giuridicizzata che appare incapace di esprimere – rappresentativamente – le tensioni, i conflitti e gli antagonismi che attraversano una comunità umana divisa e lacerata ma resa sempre più *prossima* dai processi della mondializzazione e dalle minacce globali. Le difficoltà che s'incontrano nel pensare una politica nuova, capace di rispondere alle trasformazioni in atto, riposano nell'incapacità di individuare quelle *singularità* che promuovano tanto quei processi d'innovazione istituzionale necessari a rispondere sul piano dell'organizzazione formale della convivenza politica, quanto modelli più equi di comunità e di sviluppo. In tal senso, dare corpo ad una riflessione sui conflitti e sugli antagonismi che attraversano il mondo sottende lo sforzo di individuare – nella trama delle relazioni di potere, dei posizionamenti, dei processi di differenziazione e di divisione ma anche di aggregazione e scambio tra le parti – quelle *singularità* e pratiche nuove che prefigurano, potenzialmente, una fuoriuscita dalle contraddizioni prodotte dalla transizione dal moderno a qualcosa di diverso.

La riflessione su ciò che appare come un' indefinita transizione si rispecchia nella trama aperta dei temi e dei problemi affrontati dai contributi del volume. Risulta perciò impossibile tracciare una sintesi introduttiva della ricchezza dei materiali prodotti e la loro nota distintiva su specifici autori o temi richiede uno sguardo che dia autonomia alle traiettorie singolari di ricerca qui proposte. Ciò mette in risalto anche la necessità teorica, a nostro avviso, di un'apertura al possibile intreccio di percorsi metodologici e paradigmatici differenti presentati nel testo per esprimere la fecondità di una sperimentazione, indispensabile a seguito delle novità e delle sfide che sollecita la nostra epoca, che faccia incontrare le diverse scritture e le tracce teoriche che con questo volume si è intesi provocare. Quindi, a motivo della diversità degli approcci metodologici e teorici messi in campo, ma anche della scelta editoriale operata, questa raccolta di saggi non si pone come un lavoro fortemente strutturato e conclusivo ma vuole assumere il senso *generativo* di percorsi di ricerca, di scavo e di dibattito attraverso una riflessione su autori classici e conflitti, su ipotesi di continuità e di fratture storiche, su antagonismi irriducibili e conflitti mediabili.

La ri-lettura delle molteplici riflessioni sul conflitto di quegli autori considerati classici, nella cui produzione principalmente sono delineati i dispositivi politici, giuridici e istituzionali su cui si è sorretta finora la politica occidentale e l'indicazione di una piccola parte dell'insieme frastagliato e non riducibile di conflitti che affiorano alla nostra attenzione e sensibilità si manifestano nella scelta di indicizzare il volume nei suoi contenuti in due parti distinte. L'obiettivo è quello di stabilire un confronto tra riflessioni moderne (che a loro volta non sono delimitate solamente dall'elemento politico e giuridico, ma copre anche la sfera degli studi culturali, delle teorie sociologiche ed economiche, delle basi dell'epistemologia scientifica) e nuovi e vecchi conflitti per mostrare, alla luce delle novità che i processi di mondializzazione ci pongono irrimediabilmente dinanzi, alcuni

aspetti probabilmente ancora nascosti dei percorsi di razionalizzazione politica occidentale. Un tale confronto appare particolarmente utile prima di assumere una qualunque posizione netta a fronte degli sviluppi e degli esiti della crisi della modernità politica e prima di costruire ipotesi complessive o grandi narrazioni che diano visioni compiute del prossimo futuro.

Per tale motivo i contributi raccolti costituiscono una riflessione sulle ragioni e sull'uso della categoria di conflitto nella definizione dei percorsi di comando ed obbedienza, di dominazione ed assoggettamento tra gli esseri umani che vari autori dalla prima modernità ad oggi (da Machiavelli a Hobbes, da Marx a Weber, da Foucault a Hirschman, ed altri ancora) hanno posto al centro della loro produzione teoretica. A partire da alcuni *oggetti* problematici contemporanei – la costruzione delle politiche di *governance* in relazione ai conflitti sociali, economici e politici; il ruolo delle narrazioni nazionali nel conflitto in Israele-Palestina; il conflitto d'interesse nel settore scientifico; i conflitti infra-istituzionali nello stato; lo svolgimento delle dinamiche egemoniche di lungo periodo e il ruolo esercitato dagli Usa nel panorama internazionale – sono messi in questione gli statuti teorici classici prima interrogati. In conclusione, l'analisi dei conflitti diviene un utile luogo di verifica, di adattamento o di smentita delle teorie, con la consapevolezza che i risultati di questa prima indagine sono sicuramente parziali. Lo studio dei conflitti richiede l'apertura ad altri paradigmi teorici che stimolano allo studio *genealogico* delle voci di un dizionario politico che, se non pienamente utilizzabile, permetta comunque di ricostruire i percorsi complessi dello stare assieme oggi.